

riva dal non riuscire ad amare se stesso in modo non narcisistico, dal non riuscire ad accettarsi in tutti i propri limiti e debolezze. Tutto si gioca a livello inconscio; ecco allora perché egli è del tutto ignaro dei moventi che lo spingono alla ricerca spasmodica del successo, all'affermazione di sé anche mediante "opere di bene". Alla base della sua profonda sofferenza c'è un'altrettanta profonda ignoranza di se stesso. Egli non è consapevole di ciò che si cela dietro i multiformi e variegati travestimenti della coscienza che tutti insieme giocano a renderlo, spesso inutilmente, bello verso se stesso, accettabile ai propri occhi, degno della stima degli altri. La coscienza dell'Io egoista cerca e si nutre di tutto questo; la sua potenza è spesa per far sì che ciò avvenga, che ciò si realizzi magari lasciando dell'Io un segno indelebile nelle pagine della grande storia dell'uomo. Ma ancora una volta l'Io non ha coscienza dell'effettivo movente che lo spinge a questo. E nell'ignorare soffre, non è mai soddisfatto del risultato ottenuto; e questo anche se all'esterno si mostra raggianti, sicuro, sereno e deciso come un dio sceso sulla terra.

L'Io egoista in fondo sa di non amarsi, di non accettarsi, di non stimarsi abbastanza in modo non egoistico. E allora, come potrebbe amare, accettare, stimare gli altri? La sua coscienza manifesta agli altri di volere il bene del prossimo fino al punto di combattere fino allo stremo delle forze tutti coloro che ostacolano questo suo progetto. Ma, a volte, la coscienza dell'Io egoista non riesce ad essere convincente neanche a se stessa. Ecco allora lo sconforto, la rabbia, l'angoscia, prendere possesso di ogni sua fibra. Ed anche il nulla, il non senso, che la coscienza nella sua frenetica ed instancabile vita aveva rimosso e meticolosamente occultato, sopraggiunge. È proprio in questi momenti che all'Io egoista si presenta un'occasione irripetibile che può accogliere oppure, lasciare svanire.

In questi momenti, in cui trionfa la disperazione e il pericolo, potrebbe crescere anche ciò che salva: si presenta all'Io egoista l'occasione di guardare a se stesso, di gettare finalmente uno sguardo sul suo lato più oscuro, laggiù nella "cantina sotterranea della sua casa" e, affrontando il suo narcisismo che sempre prontamente gli intima: "non guardare!", iniziare a prendere consapevolezza delle guerre che stanno divampando in se stesso, cominciare a far emerge alla coscienza i grovigli della sua vita interiore, così da cominciare a comprendere le cause della sua insoddisfazione, a comprendere che in tutta la vita non è mai riuscito ad accettarsi, ad amarsi, a stimarsi veramente in maniera non narcisistica, non egoistica, così da capire quanto dolore e sofferenza ha inferto al prossimo e il perché lo ha fatto.

In certi terribili momenti all'Io egoista si fa udire un appello (giunge dalla voce dell'"altro"? Arriva dal proprio Super-Io? Proviene da Dio?) che l'Io può accogliere o respingere. È l'appello a combattere la vera guerra, quella che si sta svolgendo in se stesso, madre di tutte le guerre che l'Io egoista disperatamente conduce contro i diversi "pezzi di mondo". ■

## Allegria e dolore

FRANCESCA PAOLI

**Q**uesto saggio è stato pensato dopo una lezione di Rosa Rius, la mia docente del Master in "Studi delle donne" all'Università U.B. di Barcellona, che in classe ha proposto la lettura di una pagina, scritta a macchina da María Zambrano, intitolata "Alegría y dolor". Parole ricche di contenuto, e quasi sconosciute al pubblico della pensatrice, per quanto si dice siano state pubblicate in opere minori, negli anni trascorsi dalla filosofa a Puerto Rico.

Ho ritenuto fosse importante, in questo momento storico, scrivere e meditare su questi due sentimenti, «due poli», come li chiama Zambrano, che compongono la vita di ognuno, che la trasformano e la creano nel tempo. Riconoscendo che di dolore già si parla tanto, e troppo spesso accentuandone il risvolto "negativo", ritengo opportuno vedere come in realtà esso non sia altro che un momento di passaggio all'altro polo, l'Allegria.

### L'allegria è in noi e fuori di noi

«Si teme la molteplicità, il cambiamento, e si presagisce la disciplina che bisogna conquistare per vivere di fronte ad una realtà riconosciuta come movimento. Noi occidentali dobbiamo liberarci del quietismo. Chi è persona per forza teme la realtà e la pianifica piatta e scheletrica, mentre per chi si è accettato come persona, la realtà si fa viva»<sup>1</sup>.

María Zambrano, fin da bambina, vive un senso doloroso d'inadeguatezza, confessando di aver pianto tanto e ammettendo di aver spesso rimproverato la vita per il suo sentirsi triste, per quanto tutto fosse dipeso da lei. Partendo da qui, riflettendo riguardo alla propria esperienza, lei si rende conto che l'uomo contemporaneo ha vissuto la sua stessa inadeguatezza, ma anziché cercar di riscattarsi, sentendosi mancante e solitario, ha sentito il bisogno di creare

<sup>1</sup> María Zambrano, *Persona y democracia*, Departamento de Instrucción Pública, San Juan de Puerto Rico, 1958. In versione italiana: *Persona e democrazia*, a cura di Claudia Marseguerra, ESBMO, Milano, 2000, p. 120.

una realtà intera in cui vivere, spinto dall'ansia di adottare un Metodo e di costruire un'oggettività. Questo perché si è sempre pensato che il Metodo potesse dare la chiarezza e la sicurezza che ognuno necessita. E così quest'uomo (e Zambrano precisa: «occidentale»), concentrato nella ricerca di verità oggettive, ha dimenticato come si vive in profondità, per puntare all'apparire.

Elena Laurenzi, a questo proposito, sottolinea come per la pensatrice tale uomo, «anziché mirare alla scoperta di un sentire interiore, cerchi una compensazione, spinto dalla necessità di creare, di edificare, proiettandosi in un'oggettività che è maschera dell'intimità rimossa»<sup>2</sup>. E Zambrano stessa sostiene:

«È il materialismo, di cui noi occidentali dobbiamo liberarci. La mente della maggior parte della gente è ancora statica e concepisce la realtà come un insieme di cose e la vita, compresa la propria, come un insieme di fatti, rifiutandosi di vedere che i fatti sono momenti di un processo interminabile»<sup>3</sup>.

Lei impara, partendo da uno stato di confusione, a ricomporre i frammenti di un'esistenza, ricreando una propria persona, attraverso la riscoperta di sé, un dialogo con se stessa.

Vivere umanamente, per María Zambrano, significa dover scegliere tra le circostanze. L'insieme delle circostanze in cui ci muoviamo e siamo, e la scelta più o meno libera di vivere tali circostanze, fa sì che venga tracciata un po' alla volta la linea che delimita ognuno di noi, in qualità di persone. Per cui affermare che «siamo costretti ad essere liberi» equivale a dire: «siamo costretti ad essere persone»<sup>4</sup>. Eppure non è lo stesso se oltre ad esservi costretti si vuole anche esserlo, perché è solo allora che si è davvero liberi, che si realizza la libertà, quella propria e quella comune, dal momento che per colui che si accetta come persona la realtà diventa più reale e viva.

L'individuo si realizza nel tempo attraverso «innumerevoli rinascite». Si è alla continua ricerca di se stessi e lungo questo cammino l'uomo impara a svelarsi, a conoscersi ed a comunicare. «Si vive cercando se stessi, tendendo ad una continua trasformazione, alla ricerca di qualcosa di perduto, senza la quale ci sentiamo smarriti»<sup>5</sup>. Si va alla ricerca di qualcosa che ci ricomponga, alla ricerca della propria autenticità, spinti dalla brama di sapere di sé, che per la

<sup>2</sup> Elena Laurenzi, *Il cammino in salita della memoria*, in "aut aut", n. 279, 1997, pp. 79-100 (p. 94).

<sup>3</sup> María Zambrano, *Persona e democrazia*, p. 120. Il corsivo è mio.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>5</sup> María Zambrano, *El hombre y lo divino*, F.C.E., México, 1955. In versione italiana: *L'uomo e il divino*, introduzione di Vincenzo Vitiello, Lavoro, Roma, 2001, p. 376.

pensatrice va di pari passo con il risentimento legato alla nostra nascita. «Il risentimento, come la nascita, il risentimento di essere qui, la muta nudità dell'essere, dove nulla ci può difendere, essere senza difese, come se fossimo semplicemente in vita, qui abbandonati»<sup>6</sup>.

E a questo sentimento di abbandono, provocato nell'atto del venire alla luce, si lega la sensazione dolorosa di essere e sentirsi soli. Il fatto è che tutti siamo soli. Importante e necessario è fuorviare dalla legge della negazione del proprio io, seguendo la volontà di risvegliarsi nella vita, senza smettere di sognarsi, quasi avendo, usando le parole della pensatrice, «un sogno lucido». La luce primaverile che esce da noi quando stiamo bene e ci apriamo al mondo ci fa dire: «È quindi nostra, è parte di noi, l'ombra in cui tutto rimane avvolto, l'opacità in cui cose e persone si ritraggono come a difendersi?»<sup>7</sup>. Come se il buio che ci coglie all'improvviso in momenti della vita, non fosse altro che un riflesso della nostra interiorità, dove si alternano luci ed ombre, dolori ed allegrie.

L'uomo si muove ed è solo, è fuori, perché nato. Egli, durante la sua vita, deve saper aspettare, «come la pianta immobile che cresce ferma»<sup>8</sup>, ma allo stesso tempo deve muoversi, all'interno di sé, attraverso un dialogo interiore. E questo movimento trasforma la paura, la sofferenza, il dolore, che trattiene dall'agire, spaventandolo. È così che arriva l'allegria, che gli si rivela proprio come un raggio di luce che rischiarà, rasserena e risveglia. Quindi l'incontro con se stessi è l'incontro con la propria ombra, che sta dentro, in profondità. La persona si realizza maggiormente, più si rende consapevole dell'ombra che porta in sé. Infatti, come ci dice Chantal Maillard, «nella vita di ogni persona, per quanto sia data alla luce, c'è sempre un'oscurità ed in essa qualcosa che si nasconde»<sup>9</sup>.

L'uomo si presenta a se stesso, attuando, secondo Nietzsche, un atto di autocoscienza, intendendo con questo autocreazione, cioè, un arrivare a conoscersi, facendo fronte alla propria contingenza ed anche, come direbbe Zambrano, alla propria circostanza.

María Zambrano critica l'uomo europeo proprio perché, con le sue viscere chiuse, non distingue più fra quello che vuole essere e quello da cui fugge. L'uomo occidentale si è buttato nella storia avido come se da essa dovesse giungergli la rivelazione del suo essere. Il risultato è stato «la spaventosa fac-

<sup>6</sup> María Zambrano, *Delirio y destino*, Mondadori, Madrid, 1989. In versione italiana: *Delirio e destino*, a cura di Rosella Prezzo, Cortina, Milano, 2000, p. 22.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>9</sup> Chantal Maillard, *La creación por la metáfora*, Anthropos, Barcelona, 1992, p. 77. La traduzione è mia.

cia della nostra attualità, un mondo senza soggetto, dove l'io va errante come un re senza sudditi né territorio, dove in nessuna parte esiste il qualcuno responsabile, il qualcuno con identità e figura proprie.<sup>10</sup>

Zambrano individua in quella che Foucault chiamerà «la questione del soggetto» il nodo proprio della modernità: «L'ambiguità di un soggetto che, affermandosi come soggetto assoluto, svincolato dal reale, trasparente a se stesso, si scopre drammaticamente subjectum, assoggettato all'oggettività costituita».<sup>11</sup>

L'invito di María Zambrano è quello di imparare a sentirsi vivere, affinché la vita si riveli. Passare per l'oscurità, che viviamo sempre con tanto «dolore», per scoprire al fondo di questo abisso, non certo il buio più assoluto, ma bensì «la scintilla di allegria», che ci dà la trasparenza che stavamo cercando. La metafora che Zambrano adotta per visualizzare il contrasto oscurità-luce, dolore-allegria, è quella della «fiamma della candela», che, come lei osserva attentamente, al suo interno è oscura. Essenziale è il fatto che qui Zambrano voglia rovesciare la dicotomia normalmente in uso, luce-allegria, oscurità-dolore.

L'allegria sta nel centro, nel fondo, in profondità, nella parte in ombra, che l'uomo teme tanto. E pare quasi che Zambrano voglia dirci: «Smetti di tremare e inizia a muoverti!». L'importante è proprio continuare a muoversi, trasformare le nostre emozioni, e con loro noi stessi.

### Stare nel proprio «lugar»

«Fedele alla sua origine latina – “ratio”, raccontare, fare i conti – il termine ragione si usa nel linguaggio abituale e pure in certe parti del pensiero con il significato di render conto di qualcosa: dal momento che un qualcosa, dunque, che isolato rimane a galla solitario senza un luogo adeguato dove sedersi, si relazioni in forma obiettiva, valida, trasparente, per quanto sia possibile, con un altro “qualcosa”, o meglio con una serie di realtà conosciute, e inoltre definite chiaramente. La relazione che s'instaura può essere varia: d'inclusione, di deduzione, di causalità, o quella di stare fondato in forma sufficiente. In qualsiasi di queste relazioni ciò di cui si tratta, fatto o idea, smette di apparire isolato e galleggiante; è entrato nell'ordine della realtà; della realtà a eccezione della contingenza»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> María Zambrano, *La confesión, género literario y método*, Luminar, México, 1943. In versione italiana: *La confessione come genere letterario*, a cura di Elena Nobili, Mondadori, Milano, 1997, p. 79.

<sup>11</sup> Michel Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 43.

<sup>12</sup> María Zambrano, *El lugar de la razón*, in “Semana”, IX, n. 290, San Juan de Puerto Rico, 1963, p. 4. La traduzione e il corsivo sono miei.

Zambrano parla in questo caso di «lugar» a partire dalla spiegazione di cosa sia il luogo per eccellenza, cioè il luogo della ragione, che come lei spiega ha il significato di «dar cuenta de algo», render conto di qualcosa, dove un qualcosa senza luogo s'incontra con altri qualcosa, con una serie di realtà conosciute, ponendosi con queste, in relazione. In questo modo questo qualcosa smette, in primo luogo, di essere solo e fluttuante e entra, come dice lei, nell'ordine della realtà. Spiega dunque, in poche parole, che dire «lugar» comporta necessariamente dire relazione. Vivere in un luogo, per quanto io personalmente possa starci sola, implica l'essere vista e l'entrare in relazione con un qualcuno. Il fatto di vedere si associa alla presenza di luce ed infatti si nasce in un mondo in cui la luce è per l'essere umano il luogo dell'esperienza suprema, il luogo del darsi a vedere prima ancora di vedere, al momento della nostra nascita. Successivamente questa luce si mescola con le ombre e permette ad ognuno di guardare la propria realtà, iniziando a scegliere il proprio luogo, tra i tanti luoghi del mondo. Dice Zambrano:

«Sembra proprio dell'uomo doversi guardare in qualcuno o in qualcosa. Non esiste quasi gesto, azione o parola umana che non vada accompagnata dall'intenzione di essere vista, raccolta da qualche specchio. Anche nella solitudine, sentiamo la speranza o il timore di essere visti e accolti da qualcuno, o da qualcuno rifiutati»<sup>13</sup>.

Il luogo mi definisce come persona, dice qualcosa di me e io stessa parlo con questa me stessa, più o meno, rispetto a dove sto. Ci sono luoghi che frenano la vita o che ce la imbruttiscono, mostrandoci di essa solo i lati oscuri, o meglio, facendo salire da noi la parte che meno ci piace.

E quindi, ci si chiede, che legame c'è tra il luogo in cui vivo ed il sentire dolore o allegria? Per mia esperienza, credo che in un momento di forte dolore sia necessario sentirsi e stare in un «lugar» opportuno, nel significato di «consono alla situazione», che aiuti ad affrontare e vivere al meglio il tempo di crisi. Ed altrettanto importante è il fatto di vivere questo luogo, imparando a relazionarsi con esso, imparando a crescere, ascoltando non soltanto la propria voce, ma la voce di ciò che è fuori. Arricchirsi appunto, muovendosi, aprendosi al cambiamento, costruendo nel tempo il «proprio ser», o meglio, ricostruendolo dopo un forte dolore, imparando a saper «stare nel proprio essere», consapevoli del fatto che l'essere umano è errante e per questo il luogo non sarà sempre lo stesso, come noi stessi non lo saremo.

<sup>13</sup> María Zambrano, *La agonía de Europa*, Sudamericana, Buenos Aires, 1945. In versione italiana: *L'agonia dell'Europa*, a cura di Claudia Razza, Marsilio, Venezia, 1999, p. 103.

Zambrano ci trasmette questo a partire dalla sua stessa vita, prima ancora che dagli scritti che ci lascia in eredità, dal momento che è una donna che si compromette con la vita, con la storia di Spagna, con il denso mondo di relazioni che la coinvolgono e la aprono ad un'esistenza intensa e piena, con dolori e allegrie annessi e connessi.

Allegria e dolore sono luoghi rivelatori di vita, perché ci comunicano il nostro stare bene o male nel «lugar» in cui ruotano le circostanze che stiamo vivendo, fecondando e riempiendo ogni istante, consigliandoci, quando necessario, nuove vie, nuovi luoghi, permettendoci quindi un nuovo movimento. Movimento contro la staticità, la fissità, che troppo spesso attanaglia l'uomo; uomo che «va in cerca non solamente di ciò che è, ma di ciò che vorrebbe essere, di ciò che spera essere; in cerca di ricevere un'immagine che sia una parola o come una parola che le dia la definitiva risposta alla sua più segreta e assillante ansia»<sup>14</sup>.

Si parla della definitiva risposta, come «il luogo definitivo», che tutti cercano, convinti d'incontrare così la calma, la tranquillità, come la risposta ad un'ansia segreta di stabilità. Si spera e si pensa che una risposta definitiva elimini il dolore, o lo riduca ai minimi termini. E in realtà questa risposta, che potremmo chiamare fissità, è ben lontana dal condurre alla stabilità, che piuttosto si concretizza in uno «stare nel proprio ser, senza pretenderlo», usando le parole della pensatrice.

Incontrare questa stabilità significa unire la conoscenza di sé con il luogo che sia più appropriato a vivere questo o quella circostanza della nostra vita. Ma non solo. Zambrano dice:

«Era la città prima di tutto un tempio. Poiché tempio è il luogo dove l'uomo, per il solo fatto di stare in esso, si sente tra cielo e terra, al suo posto: nel luogo dell'uomo nel cosmo, usando la fortunata espressione del filosofo ebreo tedesco Max Scheler, titolo di uno dei suoi libri. E inoltre cercare "il luogo dell'uomo nel cosmo" è cercare un tempio. Un luogo dove l'uomo, conservando la sua solitudine, sta in comunicazione e in compagnia. Che senza solitudine e compagnia l'uomo si sente sgangherato»<sup>15</sup>.

«Un luogo dove l'uomo, conservando la sua solitudine, stia in comunicazione e in compagnia»; questo è sì, per Zambrano, vivere nel "proprio lugar".

<sup>14</sup> María Zambrano, *El espejo*, in "Semana", X, n. 303, San Juan de Puerto Rico, 1964, pp. 7-10 (p. 10). La traduzione e il corsivo sono miei.

<sup>15</sup> María Zambrano, *La ciudad, creación histórica*, in "Semana", X, n. 304, San Juan de Puerto Rico, 1964, p. 6. La traduzione è mia.

## Cosa succede fuori

L'uomo, nel suo farsi, soffre la sua trascendenza. Per trascendenza s'intende la struttura fondamentale della soggettività. Ciò che l'esistente trascende è se stesso e ciò verso cui trascende, l'oggetto di trascendenza, è il mondo. Mondo visto come modo di essere dell'esistente nel suo insieme, cioè fatto di una propria realtà e di una realtà esterna, avvicinandosi alla totalità. «Perché mai l'uomo soffre la sua trascendenza? La separazione dalla totalità fa sentire l'uomo perso e questa sofferenza l'uomo la sente nel momento in cui si sbrogliava da una realtà, dalla quale in principio non si differenzia»<sup>16</sup>. Dolore dovuto al fatto che «l'uomo sente la nostalgia dell'assoluto, segno di grandezza e miseria»<sup>17</sup>, ed allo stesso tempo sente la volontà ed il dovere di nascere come soggetto.

L'uomo nasce in solitudine, ma la natura dell'uomo non è certo quella di essere e stare soli, bensì di entrare in comunicazione, principalmente con se stessi e successivamente con l'altro, andando appunto a vedere anche cosa succede fuori. Secondo Maria Teresa Russo «tutto ciò che è umano, quando rimane solo, corre il rischio di assolutizzarsi, di frantumarsi interiormente»<sup>18</sup>. Zambrano infatti promuove, con il suo pensiero, non certo l'individualismo di un soggetto che deve imparare a conoscersi per creare, in un secondo tempo, un'assolutizzazione di sé, ma al contrario, si fa promotrice di una filosofia che aiuti a rendersi consapevoli, al fine di porsi in relazione con l'altro. Cito, a questo punto una frase di Rosella Prezzo che precisa questo passaggio, in cui dice: «occorre saper trattare adeguatamente con l'altro, coi diversi modi di essere della realtà, con la molteplicità dei tempi, col pieno ed il vuoto, con la luce e le ombre, con tutte le molteplici configurazioni viventi, con cui l'essere umano con-vive e vive le sue circostanze»<sup>19</sup>. Un saper trattare che è un mantenersi in relazione e che, prima di essere una conoscenza, è un agire e una necessità vitale, dal momento che l'uomo va nascendo nella storia, fatta di uomini.

«Siamo soli, soli, come uomini, e attraverso la pietà, che non è compassione, ci è consentito di comunicare tra di noi. Pietà è il sentimento diffuso, gigantesco, che ci situa in modo adeguato tra tutti i piani dell'essere, tra gli esseri più diversi. Pietà è saper trattare con il diverso, con quello che è radicalmente altro da noi»<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Chantal Maillard, *La creación por la metáfora*, p. 62. La traduzione è mia.

<sup>17</sup> Carlo Ferrucci, *Le ragioni dell'altro*, Dedalo, Bari, 1995, p. 45.

<sup>18</sup> Maria Teresa Russo, *María Zambrano: la filosofía como nostalgia e esperanza*, Leonardo da Vinci, Roma, 2001, p. 52.

<sup>19</sup> Rosella Prezzo, *Metafore alla lettera*, in Chiara Zamboni, *María Zambrano: in fedeltà alla parola vivente*, Alinea, Verona, 2002, pp. 35-44 (p. 38).

<sup>20</sup> María Zambrano, *Para una historia de la piedad*, in "Lyceum", n. 17, L'Avana, 1949. In versione italiana: *Per una storia della pietà*, in "aut aut", a cura di Elena Laurenzi, n. 279, 1997, pp. 63-69 (p. 67).

Siamo diventati terribilmente incapaci di sopportare che ci siano uomini distinti da noi. E per colmare questo vuoto Zambrano dice che si è inventata la “tolleranza”, la parola favorita nel lessico dell’uomo moderno. Ma, aggiunge, «tolleranza non è comprensione né tratto adeguato, è semplicemente mantenere a distanza, rispettosamente, ciò con cui non si sa trattare. Così siamo rimasti soli, soli ed incapaci di trattare con l’altro»<sup>21</sup>.

Il termine empatia significa apertura all’altro, scoperta della propria differenza, e come sottolinea Annarosa Buttarelli, «significa rendersi conto dell’essere in relazione; comprensione che è viverci come non autosufficienti, come limitati ed aperti a qualcos’altro»<sup>22</sup>. Ne *La donna*, Edith Stein scrive: «Gli altri mi sono presenti, ne accerto l’esistenza scoprendone progressivamente lati e prospettive, girandogli intorno come ad una cosa o ad una montagna, che posso scoprire e conoscere all’infinito, arricchendo e mai completando la mia immagine di essi»<sup>23</sup>. Per cui la vera essenza di ogni persona sta nella sua capacità di star fuori ed andare verso l’altro, aprendosi a lui e ospitandolo in se stesso.

Zambrano c’invita a vivere il mondo, i momenti di dolore e quelli di allegria, facendo muovere la passività che caratterizza l’essere umano. E parlando di passività sostiene:

«di per se stessa tale passività non si muoverebbe, è il soggetto che la fa muovere. E così ci si apre all’altro, sentendo che si succede a se stessi, non potendo cessare di dare, di offrire se stessi, sentendo di essere liberi nel mondo»<sup>24</sup>.

E a questo proposito Luisa Muraro afferma: «Trovo me in relazione con gli altri, abitata da ricordi, mossa da desideri, trovo dunque desideri che mi muovono, ricordi che mi occupano, altre o altri che mi parlano o che addirittura parlano al mio posto, magari per contraddirmi»<sup>25</sup>.

Tutto ciò crea movimento, dialogo, relazione con quello che sta fuori di noi, che fa fluire il vasto universo che sta dentro. Si assiste nel tempo ad un disfarsi del soggetto nelle relazioni, che lo fanno essere quello che è, e diventare quello che desidera, senza che si accampi mai al centro di questo essere e divenire, lasciando che gli stessi dolori e le allegrie si mescolino e fluiscano, vivendo senza paura. ■

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>22</sup> Annarosa Buttarelli e Laura Boella, nell’Introduzione a *Per amore di altro*, Cortina, Milano, 2000, p. 11.

<sup>23</sup> Edith Stein, *La donna*, a cura di Ornella Nobili Ventura, Città Nuova, Roma, 1987, p. 63.

<sup>24</sup> María Zambrano, *Los sueños y el tiempo*, in *Obras reunidas*, Turner, Madrid, 1986. In versione italiana: *I sogni e il tempo*, traduzione parziale di Elena Croce, De Luca, Roma, 1964, p. 12. Il corsivo è mio.

<sup>25</sup> Luisa Muraro, *Partire da sé e non farsi trovare*, in Diotima, *La sapienza di partire da sé*, Liguori, Napoli, 1996, pp. 5-21 (p. 21).

## Alla ricerca del tesoro nascosto Volontari italiani a Bucarest (23 luglio - 6 agosto 2004)

SILVIO MENGOTTO

«Perché dove è il vostro tesoro  
li sarà anche il vostro cuore»  
(Luca 12, 34)

**B**ucarest: lunghissimi viali ondulati, larghi, al centro filari di piante e la doppia corsia dei tram. Nei quartieri, o settori, i block sono grigi scatonati popolari tutti uguali costruiti da Ceaucescu; sembrano fortezze di povertà. A volte piccoli cimiteri spuntano al centro dei quartieri. Le vie principali sono ben asfaltate, le periferiche sterrate e seminate di buche. I venditori di pepene (cocomeri) dormono l’intera notte nel chiosco per terra; ai primi passanti del mattino chiedono l’ora. Agli angoli dei lunghi viali si radunano vecchie venditrici di latte, aglio, zucchine e coloratissimi fiori di campagna. Gli spazzini sono reclutati tra gli zingari che, nei vecchi quartieri, passano ogni giorno con le loro caruzze (carri) trascinati da ronzini raccogliendo ferro vecchio, rottame, urlando «luam fier, luam fier». In questa mezza estate a Bucarest c’è anche un brulicare di iniziative organizzate da gruppi di volontari italiani (Comunità Giovanni XXIII, la rumena “Aproapele” e altri), che cercano il tesoro nascosto tra i bambini di strada o abbandonati negli orfanotrofi e nelle case di accoglienza.

### Danzare la vita

Il Centro statale “Lizoga-Luminitta” accoglie una quarantina di bambini e ragazzi cerebrolesi. In questo Centro si viene ogni mattina per l’animazione. In Romania l’handicap è ancora vissuto come una vergogna da nascondere, una realtà irrecuperabile, un’esistenza di pura sopravvivenza senza senso. La direttrice Jaqueline Lazarescu è consapevole che, in questa mentalità fatalistica ereditata dal passato regime comunista, si annida la sfida per il futuro. La Lazarescu è donna coraggiosa che nuota controcorrente. L’incontro con i bambini e i